

tinenti lontani possono entrare pacificamente in rapporti reciproci che in seguito divengono regolati da leggi, e così possono infine condurre il genere umano sempre più vicino ad una costituzione cosmopolitica.

DA QUI  
X → Si confronti con ciò la condotta *inospitale* degli Stati civilizzati del nostro continente, soprattutto di quelli commerciali, e si vedrà che l'ingiustizia che essi dimostrano nella *visita* a territori e popoli stranieri (che per loro è tutt'uno con la loro conquista) giunge sino all'orrore. L'America, le terre dei negri, le Isole delle Spezie<sup>28</sup>, il Capo di Buona Speranza, ecc. quando furono scoperti erano per essi terre che non appartenevano a nessuno; infatti gli abitanti per loro non contavano nulla. Nelle Indie orientali (Hindustan), con il pretesto di finalità commerciali soltanto progettate, introdussero truppe straniere, e con queste l'oppressione degli indigeni, l'istigazione dei diversi Stati della regione a guerre sempre più estese, e così carestie, insurrezioni, tradimenti e tutto il resto che può venir aggiunto alla litania dei mali che opprimono il genere umano.

La Cina\* e il Giappone (*Nippon*), che avevano fatto la conoscen-

\* Per scrivere di questo grande impero con il nome con cui esso stesso si nomina (cioè *Chim*, non Sina o un suono simile), si deve cercare nell'*Alphabetum Tibetanum* di Georgius, pp. 651-654, in particolare sotto la nota b<sup>29</sup> - Propriamente, secondo l'osservazione fatta dal Professor Fischer di Pietroburgo<sup>30</sup>, essa non porta nessun nome determinato con cui chiami se stessa; il più comune è ancora il nome della parola *Kim*, ossia oro (che i Tibetani esprimono con *Ser*), donde l'imperatore viene chiamato re dell'oro (del paese più magnifico del mondo), parola che nell'impero pare suoni *Chin*, ma dai missionari italiani potrebbe essere pronunciata *Kim* (a causa della gutturale). - Di qui si vede che il territorio che i Romani chiamavano dei *Seri* era la Cina, e la seta era trasportata in Europa attraverso il *Grande Tibet* (probabilmente attraverso il *Piccolo Tibet* e la Bucharìa verso la Persia e oltre), il che conduce ad alcune considerazioni sull'antichità di questo Stato straordinario, comparandolo allo Hindustan, nel collegamento con il *Tibet* e attraverso questo con il Giappone; mentre invece il nome Sina o Tschina, che i vicini usano dare a questo paese, non conduce a niente. - Forse l'antichissima sebbene mai ben conosciuta comunanza dell'Europa con il Tibet può essere spiegata con ciò che Esichio ci ha tramandato, e cioè il grido Κοῦξ Ὀμπάξ (*Koux Ompax*) dello ierofante nei misteri eleusini (cfr. il *Viaggio del giovane Anacarsi*, parte V, pp. 447 sgg.)<sup>31</sup>. Infatti secondo l'*Alphabetum Tibetanum* di Georgius la parola *Concioa*, che ha un'evidente somiglianza con *Koux*, significa Dio. *Pha-cio* (ivi, p. 520) che dai Greci poteva probabilmente essere pronunciato *pax*, significa *promulgator legis*, la divinità diffusa in tutta la natura (chiamata anche *Couresi*, p. 177). Ma *Om*, che La Croze traduce con *benedictus*, non può significare altro, applicato alla divinità, che *beato* (p. 507)<sup>32</sup>. Ora, in quanto al Padre *Franciscus Horatius*<sup>33</sup>, che spesso chiedeva ai Lama tibetani cosa intendessero con la parola Dio (*Concioa*), veniva data ogni volta la seguente risposta: «È la riunione di tutti i Santi» (vale a dire delle anime beate che, secondo la reincarnazione sostenuta dai Lama, dopo molte migrazioni in ogni genere di corpi sono infine ritornate alla divinità trasformate in *Burchana*, ossia in esseri degni di adorazione), allora la misteriosa parola *Koux Ompax* deve significare certo il *santo* (*Koux*), *beato* (*Om*) e *saggio*

za di simili ospiti, hanno perciò saggiamente permesso loro solo l'accesso, ma non l'entrata, e anzi il secondo lo ha concesso ad un solo popolo europeo, gli olandesi, che i giapponesi però escludono, come fossero prigionieri, dal contatto con gli indigeni. Qui il peggio (o, dal punto di vista di un giudice morale, il meglio) è che gli Stati europei non sono mai abbastanza contenti di tutta questa violenza, che tutte queste società di commercio stiano sul punto del fallimento, che le Isole dello Zucchero<sup>34</sup>, il luogo della più orrenda schiavitù che sia mai stata immaginata, non procurino alcun reddito vero, ma solo mediamente e per di più per uno scopo non molto lodevole, ossia la produzione di marinai per le flotte da guerra e dunque ancora per la conduzione della guerra in Europa; e questo lo fanno potenze che fanno gran mostra di devozione, e che mentre compiono ingiustizie come si trattasse di bere un bicchier d'acqua vogliono essere considerate elette quanto all'ortodossia di fede.

X Ora, dato che la comunanza (stretta o meno) ormai dovunque prevalente tra i popoli della Terra si è estesa a tal punto che la violazione del diritto compiuta in un punto della Terra viene percepita in tutti, l'idea di un diritto cosmopolitico non è un modo chimerico e stravagante di rappresentarsi il diritto, ma un necessario complemento del codice non scritto sia del diritto dello Stato che del diritto delle genti, per il diritto pubblico degli uomini in generale, e così per la pace perpetua, verso cui si può sperare di trovarsi in continuo avvicinamento solo a questa condizione.

### Primo supplemento Sulla garanzia della pace perpetua

Ciò che fornisce questa assicurazione (garanzia), è niente di meno che la grande artefice natura (*natura daedala rerum*<sup>35</sup>), dal cui corso meccanico risalta visibilmente la finalità di far sorgere dalla di-

(*Pax*) essere supremo diffuso ovunque nel mondo (la natura personificata) e, usato nei misteri greci, deve aver preso il significato di *monoteismo* per gli iniziati, in opposizione al *politeismo* del popolo; sebbene il Padre *Horatius* (vedi sopra) sospettasse sotto di esso l'ateismo. - Come però quella misteriosa parola sia giunta ai Greci attraverso il Tibet, è spiegabile nel modo sopra accennato e, a sua volta, ciò rende verosimile i primi scambi dell'Europa con la Cina attraverso il Tibet (forse prima ancora che con lo Hindustan).

scordia tra gli uomini, anche contro la loro stessa volontà, la concordia; e perciò, quasi fosse una costrizione in base ad una delle sue leggi meccaniche a noi sconosciuta, viene chiamata *destino*; ma considerando la sua finalità nel corso del mondo, come profonda saggezza di una causa più alta, indirizzata al fine oggettivo del genere umano e che predetermina un siffatto corso del mondo, essa viene chiamata *provvidenza*<sup>\*</sup>, provvidenza che noi certo non conosciamo

\* Nel meccanismo della natura, al quale l'uomo (come essere sensibile) coapartiene, si mostra una forma che sta già a fondamento dell'esistenza di essa, e che noi non possiamo renderci comprensibile altrimenti che attribuendole il fine di un creatore del mondo che la determini originariamente; la quale predeterminazione noi, in generale, chiamiamo (divina) *provvidenza*, in quanto però sia posta all'inizio del mondo, chiamiamo *provvidenza fondante* (*providentia conditrix; senel jussit, semper parent*, Agostino<sup>36</sup>) e, in quanto si riveli nel corso della natura, per mantenerla secondo leggi universali della finalità, chiamiamo *provvidenza ordinatrice* (*providentia gubernatrix*), inoltre, quando sia rivolta a particolari fini non prevedibili dagli uomini, ma solo ipotizzati a partire dal risultato, *provvidenza conduttrice* (*providentia directrix*); e infine, riguardo a singoli avvenimenti considerati come fini divini, non più provvidenza, ma *decreto* (*directio extraordinaria*), che però (dato che di fatto si riferisce a miracoli, sebbene gli eventi non vengano chiamati così) voler conoscere come tale è stolta presunzione dell'uomo; perché concludere da un singolo evento ad un principio speciale della causa efficiente (concludere che questo evento sarebbe fine e non semplice conseguenza naturale-meccanica di un altro fine a noi del tutto sconosciuto) è assurdo nonché colmo di presunzione, per quanto pio e umile possa in questi casi essere il linguaggio. — Allo stesso modo, anche la partizione della provvidenza (considerata *materialiter*), riguardo a come essa influisca su oggetti nel mondo, in *universale e particolare*, è falsa e autocontraddittoria (che essa, ad esempio, costituirebbe sì una provvidenza per la conservazione delle specie delle creature, ma abbandonerebbe gli individui al caso); infatti essa è chiamata universale proprio allo scopo che nessuna singola cosa ne venga pensata al di fuori. — Probabilmente si è voluta intendere così la partizione della provvidenza (considerata *formaliter*) secondo il modo dell'attuazione dei suoi scopi, e cioè in *ordinaria* (ad esempio il morire e rinascere della natura, ogni anno, per il cambio delle stagioni) e *straordinaria* (ad esempio il trasporto di legname, con le correnti marine, sulle coste glaciali, dove esso non può crescere, per i locali abitanti che senza di esso non potrebbero vivere), una partizione in cui, sebbene possiamo spiegarci bene le cause fisico-meccaniche di questi fenomeni (ad esempio con le rive ricoperte di boschi dei fiumi delle zone temperate, fiumi nei quali cadono quegli alberi e forse dalla corrente del Golfo vengono trascinati oltre), non dobbiamo tuttavia trascurare anche la causa teleologica, che rinvia alla provvidenza di una saggezza che comanda la natura. — Ora, per ciò che riguarda il concetto, in uso nelle scuole, di un divino intervento o cooperazione (*concursus*) volto ad un effetto nel mondo sensibile, questo deve essere eliminato. Infatti voler apparire cose di specie diversa (*gryphes ungete equis*<sup>37</sup>) e far *completare* a colui che è per sé l'intera causa delle trasformazioni del mondo la sua propria provvidenza predeterminante mentre il mondo fa il suo corso (provvidenza che perciò deve essere limitata), e così ad esempio dire che il medico ha *accanto a Dio* guarito l'ammalato, è in *primo luogo* autocontraddittorio. Perché *causa solitaria non tuat*. Dio è il creatore del medico e di tutti i suoi rimedi, e dunque, se si vuole arrivare davvero sino al supremo fondamento originario, per noi teoricamente inconcepibile,

propriamente in queste opere della natura, o che anche soltanto *deduciamo* da esse, bensì che possiamo e dobbiamo necessariamente (come in ogni riferimento della forma delle cose a fini, in generale) solo *pensare in esse* per farci un concetto della loro possibilità secondo l'analogia con le azioni dell'arte umana, ma di cui rappresentarsi il rapporto e accordo con il fine che la ragione ci prescrive immediatamente (il fine morale) è un'idea che certo dal punto di vista *teoretico* è fuor di misura, ma da quello *pratico* (ad esempio riguardo al concetto del dovere *della pace perpetua*, per utilizzare a questo fine quel meccanismo della natura) è pienamente fondata, sia dogmaticamente che riguardo alla sua realtà. — L'uso della parola *natura*, quando si tratti, come in questo caso, solo di teoria (non di religione), è anche più adatto per i limiti della ragione umana (in quanto riguardo ai rapporti degli effetti con le loro cause essa deve tenersi entro i confini dell'esperienza possibile) e *più misurato* dell'espressione di una per noi inconoscibile *provvidenza*, espressione con la quale, temerariamente, si indossano le ali di Icaro per avvicinarsi al mistero degli imperscrutabili disegni della natura.

Ora, prima che determiniamo con più precisione questa garanzia, sarà necessario cercare lo stato che la natura ha predisposto per i personaggi che recitano sul suo grande palcoscenico, stato che rende infine necessaria la sua assicurazione della pace; — ma in seguito, in primo luogo, il modo in cui essa fornisca tale assicurazione.

La sua organizzazione provvisoria consiste nel fatto che: 1. si è preoccupata che gli uomini potessero vivere *dovunque* sulla Terra; — 2. con la *guerra* li ha spinti *dovunque*, anche nelle contrade più inospitali, così da popolarle; — 3. sempre con la guerra li ha costretti ad entrare in rapporti più o meno legali. — Che nelle fredde distese nei pressi dei mari ghiacciati cresca tuttavia il muschio, che la *renna* sca-

bile, deve essergli attribuito *interamente* l'effetto. Oppure lo si può anche *interamente* attribuire al medico, in quanto consideriamo questo evento spiegabile secondo l'ordine della natura nella catena delle cause del mondo. In *secondo luogo*, un tale modo di pensare fa mancare ogni principio determinato nel giudizio su un effetto. Ma dal punto di vista *pratico-morale* (che dunque è interamente rivolto al soprasensibile), ad esempio nella fede nel fatto che Dio compenserà il limite della nostra propria giustizia, se solo la nostra intenzione è autentica, anche con mezzi a noi incomprendibili, e che dunque nello sforzo verso il bene non dobbiamo tralasciare nulla, il concetto del divino *concursus* è del tutto opportuno e persino necessario; dove però si capisce da sé che nessuno deve tentare di *spiegare* con ciò una buona azione (come evento nel mondo), che sarebbe una pretesa conoscenza teoretica del soprasensibile, dunque un'assurdità.

vi sotto la neve, per poi fare da nutrimento o da mezzo di trasporto per lo Ostiak ovvero Samoiedo; o che i deserti di sabbie salate pure abbiano il *cammello*, che sembra quasi fatto apposta per viaggiarvi, così da non lasciarli inutilizzati, è già in sé degno di ammirazione. Il fine risalta ancor più chiaramente quando ci si avveda di come, sulle coste del mare glaciale, oltre agli animali da pelliccia, anche foche, trichechi e balene forniscano agli abitanti del luogo nutrimento con la loro carne e fuoco con il loro olio. Ma la previdenza della natura desta massimamente meraviglia per il legname che essa porta (senza che si sappia bene da dove provenga) in queste contrade senza vegetazione, materiale in mancanza del quale gli abitanti non potrebbero fabbricarsi né i loro mezzi di trasporto e armi, né le loro capanne per l'abitazione; contrade dove inoltre essi hanno abbastanza da fare nella guerra contro le fiere per vivere pacificamente tra loro. — Ciò che però li ha *spinti là*, è probabilmente nient'altro che la guerra. Ma tra tutti gli animali, il primo *strumento di guerra* che l'uomo abbia imparato a domare e a addomesticare sin dai tempi del popolamento della Terra, è il *cavallo* (infatti l'elefante appartiene a epoche più tarde, e cioè epoche del lusso di Stati già istituiti), così come l'arte di coltivare certe specie di erbe ormai non più conoscibili nella loro forma originaria, chiamate *cereali*, nonché la moltiplicazione e l'affinamento delle *specie di frutta* col trapianto e l'innesto (forse in Europa appartenenti solo a due generi: i meli e i peri) poterono nascere solo nella condizione in cui vi erano Stati già istituiti, in cui esisteva una sicura proprietà delle terre. — dopo che gli uomini, dapprima in libertà senza legge, dalla vita di *caccia\**, pesca e pastorizia, si erano elevati alla *agricoltura*, e furono scoperti *sale* e *ferro*, forse le prime merci più richieste nello scambio commerciale tra popoli diversi, attraverso cui questi furono condotti per la prima volta ad un *rapporto pacifico* tra loro, e così anche all'intesa, al contatto e a rapporti pacifici con i popoli più lontani.

\* Tra tutti i modi di vita, la *vita di caccia* è senza dubbio quella più contraria alla costituzione civilizzata: poiché le famiglie, che qui devono isolarsi, diventano presto *estranee* e dunque, sperdute in grandi foreste, anche *ostili*, perché ognuna ha bisogno di molto spazio per procurarsi nutrimento e vesti. — Il *divieto di ingerire il sangue fatto a Noè*, *Genesi*, IX, 4-6 (che, più volte ripetuto<sup>8</sup>, fu posto in seguito come condizione dai giudei cristiani ai neofiti provenienti dal paganesimo, sebbene con altra intenzione, *Atti degli apostoli*, XV, 20; XXI, 25), sembra essere stato originariamente non altro che il divieto della *vita di caccia*, perché in questo tipo di vita l'occasione di mangiare cruda la carne doveva capitare spesso, così che proibendo questa veniva insieme proibita quella.

Ora, così come la natura si è preoccupata che gli uomini *potessero* vivere dovunque sulla terra, così ha anche *dispoticamente* voluto che essi *dovessero* vivere dovunque, anche se *contro* la loro inclinazione, e ciò anche senza che questo dover essere<sup>19</sup> presupponesse un concetto del dovere che li obbligasse a questo per mezzo di una legge morale: — essa, invece, ha scelto la guerra per raggiungere questo suo fine. — Noi vediamo infatti popoli che manifestano l'unità del loro ceppo nell'unità della loro lingua, come i *Samoiedi* sul mare glaciale da un lato, e un popolo di simile lingua, lontano *duemila* miglia, nei *monti Altai* dall'altro, fra i quali se n'è *intromesso* un terzo, un popolo *mongolo* di cavalieri e quindi guerriero, che ha disperso così quella prima parte del loro ceppo, lontano dal secondo, nelle inhospitali contrade glaciali, dove essa ci certo non si sarebbe propagata per propria inclinazione\*; — allo stesso modo, i *Finnici* delle regioni più settentrionali d'Europa, chiamati *Lapponi*, furono divisi dagli *Ungari*, oggi molto lontani ma affini ad essi per lingua, dai popoli gotici e sarmatici che si incunearono fra loro; e *cos'altro* mai può aver spinto al nord dell'America gli *Eschimesi* (forse antichissimi nomadi europei, una stirpe completamente diversa da tutti gli Americani) e i *Pescheräs* al sud, *sino alla Terra del Fuoco*, se non la guerra, di cui la natura si *serve come mezzo* per popolare la terra in ogni luogo? La guerra stessa non ha poi bisogno di alcun particolare movente, ma sembra essere invece radicata nella natura dell'uomo, e valere persino come qualcosa di nobile, a cui l'uomo viene eccitato dall'impulso dell'onore, senza moventi egoistici: così che il *coraggio militare* viene giudicato in sé di grande valore (tanto dai selvaggi americani che dagli Europei al tempo della cavalleria) non soltanto se c'è la guerra (come sarebbe giustificato) ma anche *in quanto fa* che la guerra sia, e questa viene spesso intrapresa solo per mostrare tale coraggio, così che alla guerra in se stessa viene attribuita una intrinseca *dignità*, al punto che anche i filosofi ne fanno l'apologia, come

\* Si potrebbe domandare: se la natura ha voluto che queste coste glaciali non dovessero rimanere disabitate, cosa sarà dei loro abitanti se ad un certo punto (come c'è da aspettarsi) essa non porterà loro più legname? Infatti c'è da credere che nel progresso della cultura gli abitanti delle zone temperate utilizzeranno meglio il legname che cresce sulle rive dei loro fiumi, e che non lo lasceranno cadere nelle correnti e portar via nel mare. Rispondo: gli abitanti del fiume *Ob*, dello Jenisei, della Lena e così via, faranno arrivare ai primi il legname con il commercio, e in cambio otterranno i prodotti del regno animale, di cui il mare e le coste glaciali sono così ricchi, se solo essa (la natura) li avrà prima costretti a stare in pace tra loro.

se costituisse una certa quale nobilitazione dell'umanità, immemori del detto di quel greco: «La guerra è un male perché fa più gente cattiva di quanta ne tolga di mezzo»<sup>40</sup>. — E questo basti per ciò che la natura fa per il suo proprio fine riguardo al genere umano in quanto classe animale.

C'è ora la questione che riguarda l'essenziale dello scopo della pace perpetua: «Cosa faccia la natura a questo scopo, in riferimento al fine che la ragione eleva a dovere per l'uomo, quindi per favorire il suo scopo morale, e come essa fornisca la garanzia che ciò che l'uomo dovrebbe fare secondo leggi della libertà, ma non fa, sia fatto anche con la costrizione della natura, senza danno per questa libertà, e precisamente in tutti e tre i rapporti del diritto pubblico: del diritto dello Stato, del diritto delle genti, e del diritto cosmopolitico». — Se dico della natura: essa vuole che questo o quello accada, non è come dire che essa ci impone un dovere di farlo (questo, infatti, lo può solo la ragione pratica libera da costrizioni), bensì, lo si voglia o meno, che lo fa essa stessa (*fata volentem ducunt, nolentem trahunt*<sup>41</sup>).

1. Quand'anche un popolo non fosse costretto a sottoporsi alla coazione di leggi pubbliche da discordie intestine, ciò lo farebbe la guerra dall'esterno, poiché secondo l'organizzazione naturale sopra illustrata ogni popolo si ritrova come vicino un altro popolo che fa pressione su di lui, e contro il quale deve internamente costituirsi a Stato per essere armato come potenza nei suoi confronti. Ora, la costituzione repubblicana è l'unica che sia perfettamente conforme al diritto degli uomini, ma anche la più difficile da istituire, e ancor più da conservare, ciò per cui molti affermano che dovrebbe essere uno Stato di angeli, perché gli uomini, con le loro inclinazioni egoistiche, non sarebbero capaci di una costituzione di forma tanto sublime. Ma qui la natura viene in aiuto alla volontà universale fondata sulla ragione, riverita ma impotente nella prassi, e proprio con quelle inclinazioni egoistiche, così che sta solo ad una buona organizzazione dello Stato (di cui l'uomo è comunque capace) dirigere le forze di quelle inclinazioni in modo tale che l'una fermi le altre nel loro effetto distruttivo o che annulli quest'ultimo: così che per la ragione il risultato è come se tali inclinazioni non ci fossero affatto, e in questo modo l'uomo, anche se non è un uomo moralmente buono, è tuttavia costretto ad essere un buon cittadino. Il problema dell'instaurazione dello Stato, per quanto ciò possa suonare aspro, è risolvibile anche da un popolo di diavoli (purché abbiano intelletto) e suona così: «Ordinare e disporre una costituzione per una moltitudine di

nat. (natur)  
 mai - fessibile  
 dove - costrin  
 qu. m. New  
 no radei (spira 14 a  
 classe militari  
 E. H. H. H. H. H.  
 (Schubert)

Scritti di storia, politica e diritto

esseri razionali, che tutti insieme hanno bisogno di leggi universali per la loro conservazione, ma i quali sono ognuno per sé, segretamente, inclinati a sottrarsi; così che, sebbene nelle loro intenzioni private si avversino l'un l'altro, queste si frenino a vicenda in modo che nel pubblico comportamento di quegli esseri il risultato sia il medesimo che se non avessero quelle intenzioni cattive». Un tale problema deve essere risolvibile. Infatti non del miglioramento morale degli uomini, bensì solo del meccanismo della natura si ha il compito di sapere come si possa utilizzare con gli uomini al fine di inditizzare, in un popolo, il conflitto tra le loro intenzioni ostili, in modo che essi non possano non costringersi da loro stessi a porsi reciprocamente sotto leggi coattive e così ad introdurre lo stato di pace, nel quale le leggi hanno forza. Lo si può osservare anche negli Stati effettivamente esistenti, organizzati in modo ancora molto imperfetto: nel comportamento verso l'esterno essi si avvicinano già molto a ciò che l'idea del diritto prescrive, sebbene la causa non ne sia certo l'intimo della moralità (come pure non da questa ci si deve aspettare la buona costituzione dello Stato, ma, viceversa, dalla costituzione la buona educazione morale dei cittadini); di conseguenza il meccanismo della natura, attraverso le inclinazioni egoistiche che anche esternamente si oppongono l'una all'altra in modo naturale, può essere usato dalla ragione come un mezzo per far spazio a questo suo fine, il precetto del diritto, e con ciò anche, per quanto sta allo Stato stesso, come un mezzo per promuovere e assicurare la pace interna ed esterna. — Questo dunque significa: la natura vuole irresistibilmente che il diritto abbia infine il supremo potere. Ciò che si trascura di fare lo fa infine essa stessa, sebbene con grandi disagi. — «Se si tende troppo la corda si spezza; e chi vuole troppo, non vuole niente» (*Bouterwek*)<sup>42</sup>.

2. L'idea del diritto delle genti presuppone la reciproca separazione di molti Stati vicini indipendenti; e, sebbene una tale condizione sia in sé già uno stato di guerra (quando una unione federativa fra essi non prevenga lo scoppio delle ostilità), questo è pur sempre meglio, secondo l'idea della ragione, che la loro fusione per mezzo di una potenza che inglobi le altre e si trasformi in una monarchia universale; perché le leggi, con un territorio più vasto da governare, perdono sempre più la loro incisività, e un dispotismo senz'anima, dopo che ha mandato in rovina i germi del bene, precipita infine nell'anarchia. Eppure è questa l'aspirazione di ogni Stato (ovvero del suo capo): trasferirsi in questo modo nel durevole stato

di pace, in quanto domini, se possibile, il mondo intero. Ma la natura vuole diversamente. — Essa utilizza due mezzi per fermare la mescolanza fra i popoli e per separarli: la diversità delle lingue e delle religioni\*, che porta con sé la tendenza all'odio reciproco ed è pretesto di guerra, ma tuttavia, con la cultura crescente e il graduale avvicinarsi degli uomini ad un più ampio accordo sui principî, conduce all'intesa per una pace che non viene promossa e assicurata, come quel disporismo, con l'indebolimento di tutte le forze (sul cimitero della libertà), ma con il loro equilibrio nella più accesa rivalità.

3. Così come la natura divide saggiamente i popoli che la volontà di ogni Stato volentieri unificherebbe con l'astuzia o con la forza, magari anche appellandosi a principî del diritto cosmopolitico, così altrettanto essa, per un altro verso, unifica per mezzo della reciproca utilità quei popoli che il concetto del diritto delle genti non avrebbe resi sicuri dalle aggressioni e dalla guerra. Si tratta dello spirito commerciale, che non può coesistere con la guerra, e che prima o poi si impadronisce di ogni popolo. Dato che infatti fra tutti i poteri (mezzi) sottoposti al potere dello Stato il potere finanziario potrebbe ben essere il più affidabile, gli Stati si vedono costretti (ma non certo per gli impulsi della moralità), a favorire la nobile pace e, se anche la guerra minaccia sempre di scoppiare nel mondo, ad evitarla con negoziazioni, dunque proprio come se fossero in alleanze permanenti; infatti grandi alleanze per la guerra possono formarsi molto di rado, e ancor più raramente avere fortuna. — È in questo modo che la natura, con lo stesso meccanismo delle inclinazioni umane, garantisce la pace perpetua; certo, con una sicurezza che non è sufficiente per predirne (teoreticamente) l'avvento, ma che dal punto di vista pratico è sufficiente e impone il dovere di adoperarsi a questo fine (niente affatto chimerico).

\* Diversità delle religioni: espressione stupefacente! Proprio come se si parlasse anche di diverse morali. Si possono certo dare diverse forme di fede in strumenti relativi ai tempi, utilizzati non per la religione, ma per il suo promuovimento nella storia, che riguardano il campo della dottrina, e dunque diversi libri religiosi (Zendavesta, Vedam, Corano, ecc.), ma una ed una sola religione, valida per tutti gli uomini e per tutti i tempi. Quegli strumenti non possono contenere null'altro che il veicolo della religione, che è contingente e può essere diverso secondo le diversità di tempi e luoghi.

## Secondo supplemento

### Articolo segreto per la pace perpetua

Un articolo segreto, in negoziati di diritto pubblico, è oggettivamente, ossia considerato secondo il suo contenuto, una contraddizione; soggettivamente, però, giudicato secondo la qualità della persona che lo detta, può ben esserci un segreto, quando tale persona trovi contrario alla sua dignità dichiararsi pubblicamente come suo autore.

L'unico articolo di questa specie è contenuto nella proposizione: *le massime dei filosofi sulle condizioni di possibilità della pubblica pace devono essere prese in considerazione dagli Stati armati per la guerra.*

Per l'autorità legislativa di uno Stato, al quale si deve naturalmente attribuire la massima saggezza, sembra però uno sminuimento il cercare dai sudditi (i filosofi) insegnamenti sui principî del suo comportamento verso altri Stati; e tuttavia farlo sembra molto consigliabile. Dunque lo Stato li inviterà tacitamente (perciò facendone un segreto) a dare questi insegnamenti, ciò che significa: esso li farà parlare liberamente e pubblicamente sulle massime universali circa la conduzione della guerra e l'istituzione della pace (infatti essi lo faranno da soli, se non glielo si vieta), e l'accordo tra gli Stati su questo punto non necessita di alcuna loro trattativa a tal fine, ma risiede già nell'obbligazione della ragione umana universale (moralmente legislatrice). — Questo non vuol dire che lo Stato debba dare la precedenza ai principî del filosofo rispetto ai pareri del giurista (il rappresentante del potere dello Stato), ma solo che lo si ascolti. Il giurista, che si è dato come simbolo la bilancia del diritto e, accanto ad essa, anche la spada della giustizia, si serve usualmente di quest'ultima non solo per tener lontani tutti gli influssi estranei dalla prima, bensì piuttosto, quando uno dei piatti non vuole abbassarsi, per mettervela sopra (*vae victis*<sup>43</sup>): per cui il giurista che non sia insieme filosofo (anche riguardo alla moralità) ha la massima tentazione, dato che solo questo è il suo ufficio, di applicare leggi già esistenti e non, invece, di ricercare se queste stesse leggi non abbiano bisogno di un miglioramento, e stima questo ruolo della sua facoltà, in realtà inferiore, come il più alto solo perché è rivestito di potere (come è anche per le altre due<sup>44</sup>). — La facoltà filosofica sta, sotto questo potere congiunto, ad un grado assai basso. Così, ad esempio, si dice della filosofia che essa sarebbe l'ancella della teologia (e lo stesso vale